



Giornale di filosofia  
Filosofia Italiana

## *Rileggere Americanismo e fordismo oggi*

di Massimiliano Biscuso

**Sommario:** Il presente intervento cerca di mostrare come sia possibile riprendere le analisi gramsciane con un approccio che vuole essere lontano tanto dalle liquidazioni sommarie quanto dall'apologia e dalla monumentalizzazione. La rilettura del Quaderno 22, intitolato *Americanismo e fordismo*, di cui si privilegiano i temi della razionalizzazione tayloristica del lavoro e della "quisione sessuale", mostrerà l'attualità del pensiero gramsciano sia nel metodo dialettico sia nella persistenza dell'oggetto della riflessione, il lavoro eterodiretto e la sua difficile emancipazione.

**Indice:** 1. Attualità di Gramsci? p.2 / 2. Taylorismo o dell'impossibile meccanizzazione totale dell'uomo p.4 / 3. Aspetti della «quisione sessuale» p. 5

## Rileggere Americanismo e fordismo oggi

di Massimiliano Biscuso

### 1. Attualità di Gramsci?

Essere chiamato a intervenire nel settantesimo anniversario della scomparsa di Antonio Gramsci significa, inevitabilmente, misurarsi con la questione della sua “attualità”. Ma valutare l’“attualità” di un pensatore è questione niente affatto banale: non si tratta, infatti, di rivendicare a Gramsci la capacità di “anticipare” o “precorrere” il proprio tempo grazie alla sua perspicacia, capacità tanto cara a un vecchio, ma mai veramente morto, cattivo storicismo. Si tratta, invece, di comprendere l’utilizzabilità di un metodo di ricerca e la permanenza dell’oggetto di studio: quale capacità di lettura del mondo acquisiamo leggendo Gramsci? e in quale misura il nostro “oggi” è ancora l’“oggi” che fu il suo?

In fondo la questione dell’attualità della propria ricerca è presente a Gramsci fin dalla gestazione dei *Quaderni del carcere*. In una notissima lettera del 13 marzo 1927 Gramsci, prigioniero nelle carceri fasciste e consapevole che tale condizione non sarebbe mutata per molto tempo, comunica a Tania l’intenzione di iniziare una serie di ricerche che lo occupino «intensamente e sistematicamente», assorbendo e centralizzando la sua «vita interiore». Si tratta, precisa Gramsci, di «far qualcosa “für ewig”», di lavorare «da un punto di vista “disinteressato”» (L I, 63). Scrivere “für ewig” significa non esaurire la funzione della scrittura nella immediata contingenza della lotta politica, ma affrontare con tutta l’ampiezza concessa dalle condizioni della vita carceraria – certo non molta – e con la radicalità necessaria gli argomenti di maggior interesse per intendere il presente; essere “disinteressato” non significa affatto rivendicare un’astratta neutralità alla ricerca, ma assumere un atteggiamento scientifico nell’analisi, senza aderire a punti di vista preconcepi, fare proprio un’abito “spinoziano” teso alla comprensione intellettuale piuttosto che alla condanna, alla irrisione o alla invettiva moralistica. È appunto il proposito che il prigioniero realizzerà, tra mille difficoltà di ordine materiale, fisico e morale, nella stesura dei *Quaderni* tra il 1929 e il 1935.

Nella lettera a Tania gli argomenti pensati da Gramsci sono quattro; diventano sedici nell’elenco che apre il primo quaderno: al numero 11 compare «*Americanismo e fordismo*» (Q 5). Nonostante il fatto che in una lettera di poco successiva (25 marzo 1929) «L’Americanismo e il fordismo» sia uno dei tre argomenti su cui Gramsci ha deciso di occuparsi e di prendere note (L I, 184), in realtà le riflessioni attinenti al tema non saranno molte, tanto che Gramsci potrà raccogliercle nel 1934 in un unico quaderno, il *Quaderno 22*, tra l’altro utilizzato solo parzialmente. Questa circostanza non toglie nulla all’importanza epocale che Gramsci attribuì al tema, che andava ben al di là dell’attenzione alla crisi del ’29.

Non posso entrare nella questione delle cause che hanno portato Gramsci a dedicare minore impegno a questo argomento. Né intendo discutere i motivi per cui le tematiche affrontate nel *Quaderno 22* non sono state per molto tempo al centro dell’analisi degli scritti gramsciani e, più in generale, del dibattito del marxismo italiano, motivi che, almeno in parte, possono essere individuati nel modo di leggere il materiale carcerario suggerito dalla politica culturale (e dalla politica *tout court*) di Togliatti. Di sicuro, però, colpisce la circostanza che proprio sul finire degli anni Settanta, quando Franco De Felice curò un’edizione separata del *Quaderno 22*, attirando l’attenzione sul tema *Americanismo e fordismo*, stava diventando evidente la radicale ristrutturazione dell’organizzazione del lavoro di fabbrica e il declino della centralità della classe operaia (che è cosa ben diversa dalla presunta scomparsa della classe operaia e dalla «fine del lavoro»), cioè il superamento del taylorismo e del fordismo. Superamento che oggi ci appare, anzi, non può che apparirci, realizzato: non solo nelle nostre società tardo-capitalistiche il lavoro indu-

striale non occupa più la maggioranza della popolazione attiva (società postindustriale), non solo il residuo lavoro industriale è organizzato, come molto lavoro terziario, sollecitando la capacità decisionale e la responsabilità dei lavoratori (modello postfordista), ma soprattutto l'azienda mette al lavoro non più la forza bruta dell'operaio, ma le sue specifiche qualità umane: linguaggio, attitudini relazionali, capacità di soluzione creativa di problemi (economia della conoscenza, lavoro immateriale ecc.).

Eppure il nostro "oggi" assiste, al tempo stesso, al trionfo dell'americanismo, inteso sia come egemonia politico-militare, economico-finanziaria e culturale sia come *way of life*: oggi più di allora è vero il fatto che esso costituisca «un'«epoca» storica» (Q 2140). Rileggere il *Quaderno 22* oggi ci pone quindi dinanzi ad un singolare dilemma: attualità della categoria di «americanismo» oppure obsolescenza di «taylorismo» e «fordismo»? Ma se queste categorie sono strettamente connesse, come è possibile?

Cerchiamo allora, in primo luogo, di capire cosa significhino esattamente americanismo, fordismo e taylorismo, le tre categorie principali del *Quaderno 22*, per poter valutare l'attualità, nel metodo e nell'oggetto, dell'analisi gramsciana.

Molto sinteticamente, si può dire che l'americanismo è quell'epoca della storia del capitalismo segnata dal passaggio «dal vecchio individualismo economico all'economia programmatica» (Q 2139), dal capitalismo di libera concorrenza al capitalismo monopolistico. Un'epoca di «rivoluzione passiva», contrassegnata dalla necessità di rinnovare (l'organizzazione del lavoro e della produzione, e conseguentemente la politica e la cultura) per conservare (l'assetto classista della società). Cuore dell'americanismo è il fordismo, cioè un modo di produzione che diventa egemonico, informando di sé la società e la sua ideologia («la "struttura" domina più immediatamente le sovrastrutture», Q 2146). Grazie all'assenza di classi sociali parassitarie e di un apparato statale altrettanto parassitario, grazie all'inesistenza di resistenze culturali, che invece caratterizzano la situazione europea ed italiana in particolare, in America

è stato relativamente facile razionalizzare la produzione e il lavoro, combinando abilmente la forza (distruzione del sindacalismo operaio a base territoriale) con la persuasione (alti salari, benefici sociali diversi, propaganda ideologica e politica abilissima) e ottenendo di *impennare tutta la vita del paese sulla produzione. L'egemonia nasce dalla fabbrica* e non ha bisogno per esercitarsi che di una quantità minima di intermediari professionali della politica e dell'ideologia (Q 2145-6; cors. M.B.).

Il nuovo sistema non lascia spazio all'anarchia della produzione, perché la società di massa esige, per consumare, una produzione adeguata, che è garantita solo dalla sua razionalizzazione. L'«economia programmatica» diventa sinonimo di «razionalizzazione» della produzione, razionalizzazione che richiede, tra l'altro: 1) una nuova organizzazione del lavoro, il taylorismo; 2) un nuovo tipo di uomo; 3) una nuova funzione dello Stato nel sistema capitalistico.

Nell'analisi che Gramsci conduce del taylorismo traspare, sebbene qui non tematizzato, il "metodo" seguito dal filosofo marxista, la dialettica. Ma questo termine, sebbene perspicuo, non ci mette affatto al riparo da possibili fraintendimenti. Precisiamolo: il metodo di indagine gramsciano è dialettico in un triplice e preciso senso: 1) che, *epistemologicamente*, «il vero è l'intero», cioè solo l'attenzione alla *totalità delle relazioni* che costituiscono l'oggetto della ricerca garantisce la sua scientificità: «blocco storico», quale «sviluppo» della struttura e della sovrastruttura «intimamente connesso e necessariamente interrelativo e reciproco» (Q 1300), «circolo omogeneo» di filosofia-politica-economia (Q 1492), sono categorie che, pur non citate in questo quaderno, vi sono però utilizzate, a testimonianza dell'impostazione "olistica" di Gramsci (che produce una struttura reticolare di rimandi fra i diversi temi trattati nei quaderni). Da questo punto di vista emerge l'importanza delle *relazioni verticali*: da un lato, si ha l'inclusione del più particolare nel più generale perché si colga il significato del primo, dall'altro, il più generale riceve a sua volta il suo contenuto determinato dal più particolare: così il taylorismo (organizzazione della fabbrica) spiega il ed è spiegato dal fordismo (organizzazione della società), il fordismo spiega il ed è spiegato dall'americanismo (organizzazione dell'economia-mondo); 2) che, *euristicamente*, è fecondo procedere secondo una *polarità orizzontale*: America-Europa, Nord-Sud, città-campagna, industria-agricoltura, forze subalterne-forze dominanti sono poli dialettici che si illuminano reciprocamente. L'analisi condotta in *Americanismo e fordismo* è un'analisi dialettica (cioè, più precisamente, un procedimento al tempo stesso analitico e sintetico) nel senso appena precisato; 3) che, *politicamente*, l'affermazione di un tipo di orga-

nizzazione produce anche possibilità non volute, di segno contrario, apre spazi imprevedibili di emancipazione, come nel caso, che affronteremo tra breve, dei pensieri non conformistici generati proprio dall'adattamento alla catena di montaggio.

Intendo qui concentrare l'attenzione su due dei molti punti trattati da Gramsci in questo quaderno, i due che forse appaiono oggi più obsoleti: 1) la razionalizzazione tayloristica del lavoro; 2) la «questione sessuale», che è intimamente connessa alla necessità di creare un nuovo tipo di uomo. Si tratterà allora di comprendere se l'analisi gramsciana sia attuale, cioè feconda dal punto di vista del metodo e capace di illuminare l'oggetto che, al di là delle modificazioni, mostra dei tratti permanenti che lo rendono riconoscibile come ancora nostro.

## 2. Taylorismo o dell'impossibile meccanizzazione totale dell'uomo

Mi sembra interessante esaminare, più che le osservazioni intorno alla brutalità dei modi coi quali è stato introdotto il taylorismo, alla diversa reazione degli operai americani, europei e italiani rispetto ai metodi di razionalizzazione del lavoro, due temi che emergono nel § 12, intitolato *Taylorismo e meccanizzazione del lavoratore*: a) la razionalizzazione tayloristica coinvolge tanto il lavoro operaio, manuale, quanto il lavoro intellettuale, ovvero, nella fabbrica taylorizzata è messa all'opera una specifica forma di razionalità strumentale che si sta imponendo in settori lavorativi tradizionalmente estranei alla fabbrica; b) l'operaio, anche se asservito alla catena di montaggio, non si trasforma affatto in un "gorilla ammaestrato", come avrebbe voluto Taylor, ma continua a mantenere la sua capacità di pensare, anzi la meccanizzazione del lavoro genera per reazione conflitto e libertà.

Il paragrafo si apre citando le professioni «legate alla riproduzione degli scritti per la pubblicazione», professioni «ritenute tra le più "intellettuali"», quali esempi del distacco che il taylorismo determinerebbe «tra il lavoro manuale e il "contenuto umano" del lavoro» (Q 2169). Tipografi, linoisti, dattilografi e prima di tutti loro gli amanuensi (il che mostra come il taylorismo assuma qui valore di categoria universale) lavorano tanto meglio quanto più sono indifferenti al contenuto intellettuale del testo: la qualità del lavoro dipende direttamente dal suo "meccanizzarsi". Si tratta di lavoratori, per così dire, di frontiera: non assimilabili ai lavoratori manuali per l'alto contenuto intellettuale della loro opera, sono però soggetti, come questi ultimi, alla meccanizzazione. L'esempio consente dunque un'ipotesi che generalizzerebbe ulteriormente l'ambito di applicazione del taylorismo al lavoro intellettuale *tout court*. Ne abbiamo riscontro nel *Quaderno 12*, intitolato *Appunti e note sparse per una storia degli intellettuali*. Qui leggiamo acute considerazioni sulla crescente tecnicizzazione della formazione, sia scolastica sia professionale, che prepara tutti, dai giovani ai dirigenti e agli specialisti, alle attività pratiche, nella civiltà moderna fattesi estremamente complesse (Q 1530, § 1). La divisione del lavoro diventa la forma razionalizzata di organizzazione della produzione intellettuale, come accade nelle attività collettive, quali la redazione di certe riviste, in cui l'operosità dei redattori «è organizzata secondo un piano e una divisione del lavoro predisposta». Inoltre il lavoro dei più esperti permette ai più giovani ad apprendere più rapidamente, a «taylorizzare il lavoro intellettuale» (Q 1533).

Ma ritorniamo al § 12 del *Quaderno 22* per cogliere il secondo importante aspetto della taylorizzazione del lavoro. L'esempio del tipografo mostra che

Quando il processo di adattamento è avvenuto, si verifica in realtà che il cervello dell'operaio, invece di mummificarsi, ha raggiunto uno stato di completa libertà. Si è completamente meccanizzato solo il gesto fisico; la memoria del mestiere, ridotto a gesti semplici ripetuti con ritmo intenso, si è «annidata» nei fasci muscolari e nervosi che ha lasciato il cervello libero e sgombro per altre occupazioni (Q 2170-1).

Alla meccanizzazione del gesto fisico si oppone la completa libertà del cervello, come avviene in attività usuali quali il camminare:

si cammina automaticamente e nello stesso tempo si pensa a tutto ciò che si vuole. Gli industriali americani hanno capito benissimo questa *dialettica insita nei nuovi metodi industriali*. Essi hanno capito che "gorilla ammaestrato" è una frase, che l'operaio rimane "purtroppo" uomo e persino che egli, durante il lavoro, pensa di più o per lo me-

no ha molto maggiori possibilità di pensare, almeno quando ha superato la crisi di adattamento e non è stato eliminato: e non solo pensa, ma il fatto che non ha soddisfazioni immediate nel lavoro, e che comprende che lo si vuol ridurre a un gorilla ammaestrato, lo può portare a un corso di pensieri poco conformisti (Q 2171; cors. M.B.).

Il rovesciamento di un opposto nel suo altro, «questa dialettica insita nei nuovi metodi industriali», che dalla massima meccanizzazione produce le condizioni per la libertà di pensare, dall'insoddisfazione del lavoro la sua critica, ha come sua condizione di possibilità l'irriducibilità dell'essere umano al processo di completa meccanizzazione, la sua eccedenza rispetto alla riduzione a strumento.

Cosa rimane attuale dell'analisi gramsciana oggi? L'attuale produzione di massa in Occidente infatti non può essere designata più come fordista e all'organizzazione tayloristica del lavoro è subentrata quella toyotista. Tra le più importanti differenze possiamo citarne due: l'operaio non lavora più isolato alla catena di montaggio, ma in una squadra; la forza lavoro non svolge più mansioni soltanto meccaniche, bensì deve anche partecipare al processo produttivo con la propria intelligenza, cioè con la propria capacità di risolvere creativamente i problemi. In entrambi i casi viene in primo piano l'importanza crescente della comunicazione, cioè al tempo stesso del linguaggio e del sapere.

Ma in tutto ciò non emerge affatto la scomparsa della meccanizzazione del lavoro che Gramsci metteva al centro delle sue riflessioni. Se intendiamo *meccanizzazione* non solo nel significato più letterale e immediato di semplice e brutale ripetizione meccanica dei gesti alla catena di montaggio, ma in quello più ampio (legittimato dall'uso meta-epocale dello stesso Gramsci: si ricordi l'esempio dell'amanuense) di *apporto funzionale ed eterodiretto al meccanismo della produzione*, possiamo allora cogliere la continuità di fondo, al di là delle pur innegabili modificazioni, fra fabbrica fordista e azienda postfordista.

Da questo punto di vista, e siamo al secondo motivo dell'attualità dell'analisi gramsciana, il pensatore comunista sembra aver colto un aspetto ancora embrionale nella sua epoca, ma poi dispiegatosi in tutta evidenza oggi: l'importanza crescente della componente intellettuale (nel significato, sopra specificato, della competenza tecnologica e, più in generale, della razionalità strumentale) per lo sviluppo della produzione industriale, e il suo polo opposto, la taylorizzazione della produzione intellettuale (evidente nella crescente parcellizzazione e riduzione strumentale del sapere). Sempre più lavoro industriale e lavoro intellettuale sembrano assomigliarsi: eterodirezione, funzionalità sistemica, produttività immediatamente misurabile e spendibile ne appaiono i caratteri comuni.

Rimane certamente problematico – e questo è un punto di possibile discussione – quanto del nuovo modo di organizzazione del lavoro comporti di interiorizzazione/appropriazione delle finalità aziendali e quanto di singolarmente umano rimanga invece irriducibile alla eterodirezione. Ma come risultava sorprendente il rovesciamento dialettico del taylorismo (la meccanizzazione del gesto crea spazio per la libertà di pensiero), così non può essere escluso che il tentativo di sussunzione delle qualità umane esatto dall'azienda produca una nuova eterogenesi dei fini, che saperi e competenze sviluppate nel lavoro eterodiretto siano spesi per fini di emancipazione individuali o collettivi, che gli individui decidano di usare per sé quanto dovrebbe avere invece solo valore di scambio. Si pensi, ad es., alle conoscenze e alla competenze che si acquistano nel lavoro e permettono una comprensione più complessa articolata e critica della realtà, che consentono di istituire nuove più ampie e creative relazioni – anche tra persone molto lontane, come avviene nel caso dell'uso delle tecnologie informatiche – per fini che eccedono, o possono essere contrari a, gli scopi aziendali.

### 3. Aspetti della «questione sessuale»

L'impostazione dialettica porta Gramsci a non assolutizzare la struttura a scapito della soprastruttura: «i nuovi metodi di lavoro sono indissolubili da un determinato modo di vivere, di pensare e di sentire la vita» (Q 2164). Indissolubili nel senso di una piena circolarità (o azione reciproca): quanto il nuovo modo di vivere è determinato dai nuovi metodi di lavoro, tanto il nuovo modo di vivere permette l'affermazione dei nuovi metodi di lavoro.

Per questo Gramsci ritiene che chi irridesse alle azioni moralizzatrici rivolte ai lavoratori americani e vi vedesse soltanto una manifestazione ipocrita di puritanesimo,

si negherebbe ogni possibilità di capire l'importanza, il significato e la *portata obiettiva* del fenomeno americano, che è *anche* il maggior sforzo collettivo verificatosi finora per creare con rapidità inaudita e con una coscienza del fine mai vista nella storia, un nuovo tipo di lavoratore e di uomo (Q 2165).

Il fine è espresso da Taylor «con cinismo brutale»: si tratta «nel lavoratore di sviluppare al massimo grado gli atteggiamenti macchinali ed automatici». Non è però una novità assoluta, ma solo la fase più recente di un processo iniziato con l'industrializzazione.

Il § 10, intitolato «*Animalità*» e *industrialismo*, si apre con le seguenti, categoriche, affermazioni:

La storia dell'industrialismo è sempre stata (e lo diventa oggi in una forma più accentuata e rigorosa) una continua lotta contro l'elemento «animalità» dell'uomo, un processo ininterrotto, spesso doloroso e sanguinoso, di soggiogamento degli istinti (naturali, cioè animaleschi e primitivi) a sempre nuove, più complesse e rigide norme e abitudini di ordine, di esattezza, di precisione che rendano possibili le forme sempre più complesse di vita collettiva che sono la conseguenza necessaria dell'industrialismo (Q 2160-1).

Si tratta di un processo ancora non concluso («i risultati finora ottenuti [...] non sono diventati una "seconda natura"») e che ha una lunga storia dietro di sé: gli istinti che oggi appaiono animaleschi sono un progresso rispetto ai precedenti «ancor più primitivi». Con accenti che sembrano richiamare certe pagine nietzscheane della *Genealogia della morale*, Gramsci afferma che «Finora tutti i mutamenti del modo di essere e di vivere sono avvenuti per coercizione brutale, cioè attraverso il dominio di un gruppo sociale su tutte le forze produttive della società»; la «selezione o "educazione"» dell'uomo adatto alle nuove forme di produzione «è avvenuta con l'impiego di brutalità inaudite, gettando nell'inferno delle sottoclassi i deboli e i refrattari o eliminandoli del tutto». Nulla di nuovo, dunque, sta avvedo oggi: «il nuovo modo di vivere» è sempre stato «il risultato di una compressione meccanica» (Q 2161).

Svilupperò soltanto uno dei molti spunti suggeriti da questo argomento, ai miei occhi decisivo: l'immediata connessione del fordismo con la «questione sessuale», la cui soluzione permette di perseguire l'obiettivo fondamentale della formazione dell'uomo nuovo, adatto alla nuova civiltà; tutte le dimensioni della vita umana, anche quella biologica, devono essere trasformate per permettere il pieno sviluppo delle nuove forme di produzione.

Nel § 3, *Alcuni aspetti della questione sessuale*, Gramsci aveva individuato nella «repressione» degli istinti sessuali «da parte della società in sviluppo» il principale aspetto della lotta all'animalità dell'uomo (Q 2147). Questa verità per così dire universale è tanto più vera oggi, sostiene Gramsci, o, meglio, il fordismo mette in luce quanto è già implicito anche nelle ere precedenti: «la verità è che non può svilupparsi il nuovo tipo di uomo domandato dalla razionalizzazione della produzione e del lavoro, finché l'istinto sessuale non sia stato conformemente regolato, non sia stato anch'esso razionalizzato» (Q 2150).

Le difficoltà di ottenere «una rigida disciplina degli istinti sessuali», rafforzando la famiglia e regolamentando e stabilizzando i rapporti sessuali, sembrano direttamente proporzionali alle necessità disciplinari della fabbrica fordista: la repressione forzata degli istinti sessuali durante la Grande guerra seguita dall'esigenza del loro scatenarsi, lo squilibrio postbellico fra numero di uomini e di donne, la difficoltà di indurre in Occidente i lavoratori con la persuasione alle «nuove abitudini e attitudini psicofisiche connesse ai nuovi metodi di produzione e di lavoro», hanno prodotto una crisi nelle istituzioni legate alla vita sessuale (la famiglia) e una situazione di «ipocrisia sociale», cioè una discrasia fra i discorsi, che rendono formale omaggio alla «virtù», e i comportamenti effettivi (Q 2162-3). E all'elenco manca l'aspetto forse più importante, la «formazione della nuova personalità femminile» (Q 2149), che è un processo tuttora in corso, perché la donna non ha ancora raggiunto l'effettiva parità con l'uomo e un nuovo modo di concepire se stessa e la sua parte nei rapporti sessuali, sebbene non sia più la donna di prima. Fatto sta che ogni «coercizione unilaterale nel campo sessuale porta con sé a uno sfrenamento "romantico"». Di qui la conclusione: «Tutti questi elementi complicano e rendono difficilissima ogni regolamentazione del fatto sessuale e ogni tentativo di creare una nuova etica sessuale che sia conforme ai nuovi metodi di produzione e di lavoro (Q 2150)».

Nella «quistione sessuale», insomma, viene alla luce un'esigenza fondamentale dei nuovi metodi di produzione e di lavoro: quello di modificare l'uomo per renderlo adatto alla vita di fabbrica. La crescente meccanizzazione del lavoro, cioè del lavoratore, impone un più rigido disciplinamento degli istinti sessuali e, più in generale, «del sistema nervoso» (Q 2162). Il fordismo è precisamente questo: l'applicazione della razionalità taylorista al tempo di vita del lavoratore, l'estensione della piena fungibilità delle capacità umane dalla catena di montaggio alla vita biologica, in modo che essa si mantenga integra e sia quindi integralmente sfruttabile nel tempo di lavoro. Gramsci protesta a più riprese, come si è già accennato, con l'equivoco di scambiare per puritanesimo il tentativo di creare una nuova etica sessuale e di imporre il proibizionismo.

L'industriale americano si preoccupa di mantenere la continuità dell'efficienza fisica del lavoratore, della sua efficienza muscolare-nervosa: è suo interesse avere una maestranza stabile, un complesso affiatato permanentemente, perché anche il complesso umano (il lavoratore collettivo) di un'azienda è una macchina che non deve essere troppo spesso smontata e rinnovata nei suoi pezzi singoli senza perdite ingenti.

È osservazione comune che «il lavoro “ossessionante” provoca depravazione alcolica e sessuale», ma per poterlo svolgere è necessario mantenere un equilibrio psico-fisico, sia pure «esteriore e meccanico» (Q 2166). Si tratta, indubbiamente, di una contraddizione destinata a riproporsi, o comunque a generare disagio, se non vere e proprie reazioni morbose.

Appare chiaro che il nuovo industrialismo vuole la monogamia, vuole che l'uomo-lavoratore non sperperi le sue energie nervose nella ricerca disordinata ed eccitante del soddisfacimento sessuale occasionale: l'operaio che va al lavoro dopo una notte di «stravizio» non è un buon lavoratore, l'esaltazione passionale non può andar d'accordo coi movimenti cronometrati dei gesti produttivi legati ai più perfetti automatismi (Q 2167).

Il salto di qualità, la rottura epocale consiste nel fatto che la colonizzazione fordista del tempo della vita abolisce la differenza tra dentro e fuori la fabbrica: anche la vita non lavorativa deve essere funzionale a quella lavorativa. Se questo è vero, cade anche la rigida dicotomia lavoro produttivo-lavoro riproduttivo, produzione di merci-riproduzione della vita. Non nel senso che questa differenza non esista più, bensì nel senso che il secondo polo si modifica modificandosi il primo, e il primo può tanto più modificarsi quanto più il secondo si dispone a modificarsi secondo le esigenze del primo.

Anche a proposito della «quistione sessuale», come prima del taylorismo, le analisi gramsciane parrebbero riferirsi ad una situazione ormai lontana nel tempo. Per quanto si possano dare oggi esempi di intrusione (illegittima, per le legislazioni degli Stati liberaldemocratici) nella vita “biologica” dei lavoratori da parte delle aziende, come la discriminazione in base all'orientamento sessuale o l'ostilità nei confronti della maternità delle lavoratrici, oggi non sembra possibile parlare di «repressione sessuale» dei lavoratori come condizione necessaria alla formazione dell'«uomo nuovo». Anzi, già da molto tempo si è avanzata la necessità di superare l'«ipotesi repressiva» per spiegare il funzionamento delle società tardo-capitalistiche: basti pensare alla nozione marcusiana di «desublimazione repressiva», o al rifiuto foucaultiano di considerare la sessualità un dato naturale, che nell'epoca borghese sarebbe stato represso.

Se si tiene ferma, tuttavia, l'interpretazione estensiva della categoria di “meccanizzazione” sopra avanzata, cioè come *apporto funzionale ed eterodiretto al meccanismo della produzione*, allora siamo esentati da un'interpretazione letterale della «quistione sessuale». A risaltare in altorilievo saranno non la (comunque difficile, forse impossibile) repressione sessuale, bensì l'attenzione crescente dell'impresa – secondo modalità spesso irrazionali e contraddittorie, che si risolvono in genere nel trasformare in costi sociali profitti privati – alla vita biologica del lavoratore, di cui il comportamento sessuale è solo una componente, e non necessariamente la più importante. Si pensi a tutte le forme di salutismo, di cura del corpo e, più in generale, di cura di sé sempre più raccomandate e diffuse (dalle diete al *fitness*, dalla lotta contro il consumo di tabacco e di sostanze stupefacenti alla diffusione di pratiche di rilassamento e meditazione, fino alla consulenza filosofica): attività che aiutano a “star bene”, ad essere più “in forma”

ne, fino alla consulenza filosofica): attività che aiutano a “star bene”, ad essere più “in forma” – cioè a risultare più efficienti nel lavoro, quindi pienamente funzionali alla produzione.

Ma anche in questo caso è possibile ipotizzare una dialettica insita in queste forme di efficientismo psicofisico: un regime critico dei consumi, capace di operare scelte tra le merci non solo sulla base di suggerimenti pubblicitari o dei prezzi più bassi; uno stile di vita più equilibrato e rispettoso dell’ambiente; un’appropriazione personale e consapevole delle «tecniche di sé» – insomma, una trasformazione “molecolare” della quotidianità, tale da consentire a ciascuno di esprimere la propria potenza di vita. Un’impresa, questa, insieme individuale e collettiva, privata e politica.

In fondo, si tratta sempre della stessa questione che Gramsci poneva pensando alla classe operaia: «trovare il sistema di vita “originale” e non di marca americana, per far diventare “libertà” ciò che oggi è “necessità”» (Q 2179).

---

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di [Giornaledifilosofia.net](http://Giornaledifilosofia.net), a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "[www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it)", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da [www.giornaledifilosofia.net](http://www.giornaledifilosofia.net) / [www.filosofiaitaliana.it](http://www.filosofiaitaliana.it) dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo ([redazione@giornaledifilosofia.net](mailto:redazione@giornaledifilosofia.net)), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.